Se la guerra divora il futuro della scuola

Il dibattito pubblico riduce tutto a miliardi in più o in meno, ma il vero nodo è quale società vogliamo costruire

24 March 2026

8 min | Medium | Digital Divide | Brazil | Access & Equity | Latin America



Studenti nel laboratorio di biologia. Fonte: Wikimedia Commons (AUN Students in the Biology Lab)

LZ

Laura Zanfrini
Professore ordinario presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali, Dipartimento di Sociologia
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Secondo l'UNHCR sono 7,2 milioni i ragazzi che, reclusi (spesso a causa della guerra) dentro i recinti degli innumerevoli campi profughi sparsi per il mondo, senza la possibilità di frequentare la scuola. Una scuola che, oggi più che mai, è chiamata a diventare palestra di educazione alla pace, dove imparare a guardare il mondo (anche) dalla prospettiva degli altri, acquisire la capacità di attribuire senso alle relazioni e alle esperienze e – come mette in evidenza l'unico articolo, tra quelli selezionati per questa ricerca, apparso su una testata specialistica (ScuolaLINK, 1 marzo 2026) – dove maturare le competenze necessarie per esercitare una cittadinanza responsabile.

Ma di tutto questo non c'è praticamente traccia sulle testate giornalistiche nel lasso di tempo preso a riferimento per la ricerca. Pare che l'unica "notizia" capace davvero di "fare notizia" siano i tagli alla spesa sociale (sanità, welfare e appunto istruzione) che il governo statunitense si accingeva a varare per controbilanciare il forte incremento dei costi per la "difesa" (sic); in un paio di casi, nel mirino (sic) c'è anche Israele, ormai prigioniero di una economia di guerra che sottrae risorse preziose agli interventi sociali (Infrastructure Tumbler, 7 aprile 2026) mentre – si denuncia – crescono i sostegni alle comunità ultra-ortodosse e alle loro istituzioni educative. Ridotto a un semplice conteggio di quanti miliardi (o trilioni) in più e quanti in meno, un tema così cruciale per il presente e il futuro delle nostre società, finisce immancabilmente con l'essere risucchiato dalla polemica ideologica e col riflettere le tensioni tra paesi e forze politiche. Ciò risulta in maniera eclatante, ad esempio, da un articolo censito su una testata cinese (Wenlong Notes, 4 marzo 2026) – dove il fallimento della vicenda iraniana è accomunato a quelli delle altre precedenti "avventure" americane – dall'Iraq all'Afganistan –. Ed è sempre questo il tono che fa da sfondo anche a diversi articoli apparsi sulle testate italiane: la denuncia dei presunti tagli alle risorse per l'istruzione (tutti da dimostrare) necessari per ottemperare all'impegno di far crescere la quota di bilancio assegnata alle spese militari. Per di più, la riprovazione per i nuovi (dis)equilibri dei bilanci pubblici va talvolta di pari passo con le tradizionali polemiche verso la scuola privata (confessionale), rea di sottrarre finanziamenti alla "scuola pubblica", spingendosi in un caso addirittura a proporre l'incorporazione delle istituzioni private in un'unica rete pubblica (Contracorrente Saragozza, 12 gennaio 2026). È davvero singolare constatare come, proprio mentre si condanna la guerra, non si riesca a fare a meno di ricorrere a un linguaggio oppositivo, evocativo di un conflitto – tra paesi, forze politiche, pubblico e privato… – ineluttabilmente distante dalle vite reali delle persone, dai bisogni delle comunità locali, dai sogni e dai progetti dei bambini e dei ragazzi. Non è allora forse da sottovalutare il monito che ci viene dall'interessante contributo apparso su ScuolaLINK (1 marzo 2026): «quando l'informazione si trasforma in strumento strategico, il rischio non è soltanto l'errore giornalistico, ma l'alimentazione di un'escalation politica e militare».

Certo è che è difficile non provare la sensazione di un disallineamento tra la prospettiva di breve periodo – egemone nel dibattito pubblico e mediatico – e l'orizzonte di medio-lungo termine entro il quale andrebbero pianificati gli investimenti e misurate le loro conseguenze: dopo tutto, è sulle fasce più giovani della popolazione – che già scontano gli eventuali tagli delle spese in istruzione e welfare, temono la reintroduzione della leva obbligatoria e, in qualche caso, sono costretti a interrompere gli studi per arruolarsi – che graveranno gli interessi dei debiti contratti per finanziare il riarmo. Senza contare – come traspare da alcuni contributi – come il combinato disposto dei costi in senso lato della guerra e degli inadeguati investimenti in istruzione intercetti la trama delle diseguaglianze sociali, esasperandone le conseguenze sui gruppi sociali più vulnerabili (Not specified – Valencia – 21 marzo 2026) e nei territori più fragili (Non specified – Argentina –, 13 gennaio 2026).

Preziosi, in tal senso, due articoli dedicati rispettivamente alla situazione in Nigeria (BusinessDay Nigeria, 2 gennaio 2026) e in Russia (Non specified – Argentina –, 13 gennaio 2026). Da essi emerge come il costo della guerra non è solo quello registrato dalla contabilità nazionale. Vi sono gli impatti sul benessere e il ben-essere delle famiglie, con le loro intuibili implicazioni anche sul rendimento scolastico dei figli. Dalla narrazione emergono le crescenti difficoltà delle famiglie russe, specie nelle regioni più povere, dove «le persone non vivono, sopravvivono» (Non specified – Argentina –, 13 gennaio 2026) e dove molti ora vedono l'arruolamento come unica opzione. Ed emerge la distanza tra, da un lato, il piano politico-militare e, dall'altro, la vita quotidiana dei bambini e delle loro famiglie. Ancora una volta – verrebbe da affermare – guardare il mondo dal punto di vista delle periferie aiuta a vederlo meglio e, soprattutto, a proiettarci verso il futuro, giacché «la pace non è semplicemente un obiettivo politico contingente, bensì un valore da promuovere come condizione per la dignità dei popoli» i quali hanno diritto alla pace quale orizzonte etico-politico, si sottolinea nel già citato articolo su ScuolaLINK, ricordando quanto affermato dalle Nazioni Unite.

Il tema, dunque, non è solo quanto si spende, ma entro quale orizzonte progettuale si definiscono gli investimenti, come mostra emblematicamente l'analisi del caso nigeriano: «Defence spending has risen sharply over the past decade, yet insecurity persists. This is not an argument against funding security but a warning against confusing expenditure with strategy. Without parallel investment in education, employment, and social cohesion, military spending trats symptoms while leaving causes intact» (Business Day Nigeria, 2 January 2026).

D'altro canto, sebbene si tenda ad affermare che il denaro investito in sanità, istruzione e infrastrutture crei molti più posti di lavoro rispetto alle spese militari (The GUAM Daily Post, 7 gennaio 2026), che gli investimenti nell'industria militare determinino necessariamente una perdita di capitale umano è un'equazione che resta da dimostrare, laddove non mancano evidenze a sostegno dell'impulso che essi danno alla crescita economica e all'innovazione (Investopedia, 12 febbraio 2026).

Il volume delle risorse e la loro ripartizione sono sicuramente un indicatore importante dell'agenda delle priorità. E tuttavia, considerati nel loro complesso, questi articoli sembrano suggerire esattamente la mancanza di quell'orizzonte progettuale traguardato sul futuro senza il quale gli investimenti assumono le sembianze di costi e a farne le spese sono i più indifesi. Così rammentandoci che il senso degli investimenti in istruzione va cercato in una comunità – locale, nazionale e internazionale – che abbia un progetto su di sé e che condivida una visione per il proprio futuro, non appiattendosi sulle esigenze presenti (per quanto impellenti possano essere) e che si assuma a ogni livello un compito che non è improprio definire educativo. Anche, e soprattutto, quando soffiano i venti di guerra.

Share | LinkedIn | Twitter | Email | Copy link